

STORIA, POLITICA E MEMORIA IL FILOLOGO BARESE NELLE MILLE PAGINE DELL'ULTIMO LIBRO CI PARLA DI UN'ERA E DEI SUOI MISTERI

Concetto Marchesi un anomalo sovversivo

Luciano Canfora nel suo nuovo saggio laterziano ritrae un uomo, un percorso comunista e una... guerra

di GIACOMO ANNIBALDIS

Gli antichi ci parlano. Ci parlano attraverso interpreti a noi contemporanei, che ne studiano i testi e la storia, e ce li rendono vicini. Come fece il siciliano Concetto Marchesi, noto studioso dell'antichità romana (1878-1957); alla sua morte Palmiro Togliatti disse, riferendosi alla sua celeberrima *Storia della Letteratura latina*: «Il mondo antico, le sue grandi figure e correnti di pensiero divengono, in quel libro, "momenti del nostro presente"». Ed è vero anche che egli ricorse «alla consueta sua tecnica del «far dire», intrecciando cioè pensieri suoi e pensieri dell'autore antico, in modo così inestricabile che al lettore appaiono tutti come pensieri dell'antico; insomma, con ogni evidenza, nell'interpretazione del passato adottò «un meccanismo mentale (un ritrovato di lotta politica) moderno, vivente, perché – al solito – è la storia vivente che alimenta[va] la sua ricerca».

È questo il giudizio espresso da Luciano Canfora nel recentissimo volume *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano* (edito da Laterza, pp. 1005, euro 38).

Marchesi non fu soltanto apprezzato antichista, fu anche personalità di spicco nel panorama politico, dal primo dopoguerra a

metà degli anni '50. Un anomalo «sovversivo». Una personalità complessa, dalle mille sfaccettature. Nel libro, Canfora, anch'egli filologo e storico dell'antichità, intende ricostruire la sua vicenda che ha il pregio di intrecciarsi fortemente «con la storia dei comunisti italiani, e perciò anche del fascismo e della sua "lunga durata", e della guerra fredda». Lo fa sfrondando, prima di tutto, le ramaglie di una «storia sacra», stratificatasi sulla sua figura.

Non è la prima volta che Canfora si interessa a Marchesi: la

La personalità
complessa, i dubbi e le
critiche che giunsero
al «professore» rosso

personalità del «professore comunista» si era già rivelata nel volume *La sentenza*, indagine affascinante sull'assassinio di Giovanni Gentile nell'aprile 1944 (Sellerio ed., 1985). Nel giallo – alla Agatha Christie – di quell'assassinio, Marchesi appariva come uno dei mandanti morali, a causa di un suo proclama «di morte» ripetutamente edito sulla stampa clandestina. Perciò allora Canfora ne delineava il percorso politico di comunista non del tutto organico

al partito. Il volume non mancò di suscitare polemiche e precisazioni. Alle quali, a distanza di anni, lo studioso barese rispose con una aggiornata edizione del libro nel 2005; ed ora sembra riprendere il filo del discorso, con la forza dei dati e delle testimonianze. Ne consegue una inchiesta densissima (filologica nell'analisi critica delle fonti a nostra disposizione), tesa a porre punti «definitivi» sulle numerose questioni. Nonostante fosse abbastanza arduo afferrare un personaggio così proteiforme, incline a un continuo mutamento di pensiero.

Funzionale appare, dunque, l'esercizio esegetico del mostrarci le innumerevoli trasformazioni e gli aggiustamenti dei suoi scritti, soprattutto della *Letteratura* e del saggio su *Tacito*, specchio evidente ed esplicito delle proprie convinzioni: «Marchesi – scrive Canfora – non resta mai immobile... Poiché ha mente storica, sa che la storia è movimento costante, il che ci impone di riassetare costantemente le nostre coordinate; e – soggiunge – poiché è "dotato di senso politico"... fa politica, ripensando ancora e sempre daccapo i suoi testi».

Si diceva: su Marchesi si è esercitata un'opera di «santificazione». Parecchi sono gli elementi biografici edificanti che vanno ridimensionati o del tutto eliminati: si va dalla sua pretesa origine

“contadina” (poiché era inammissibile per i compagni che un intellettuale comunista non fosse «proletariato») alla presunta giovanile partecipazione ai fasci siciliani con conseguente carcerazione; o alla presenza - che non trova alcun ragionevole riscontro - al congresso di Livorno, fondativo del Pcd'I, nel 1921. Anche le pagine «buie», come il duplice giuramento di Marchesi al fascismo (1931, e 1935 per diventare aggregato dell'Accademia), vengono rischiarate «a posteriori»: passi «falsi» - si giustificò - voluti proprio «dal partito». Ovvero interventi in occasioni pubbliche, come la conferenza su Tacito per la celebrazione dei «grandi Umbri» nell'ottobre 1942, talmente ambigua da avere il plauso del rappresentante del governo fascista che si congratulò con lui: «Questa chiosa farà molto piacere al Duce!». E, ancora, il discorso d'apertura dell'anno accademico a Padova nel novembre '43, anch'esso gradito ai repubblicani presenti, ma in seguito interpretato come «grido anti-tedesco», se non addirittura confuso con il successivo appello insurrezionale ai giovani... Perciò a Marchesi, non a caso, si è attribuita un'«abile doppiezza».

«Tappe di una vita», scrive Canfora nel capitolo conclusivo, che non cambiano nella sostanza il riconoscimento per «la prodigiosa attività cospirativa e militare da lui pur rifugiato e sotto sorveglianza occhiuta - in quanto comunista - dispiegata con abilità e tenacia» nella clandestinità svizzera (1943-44). E che non inficiano il valore del suo impervio percorso d'impegno politico ed educativo in circostanze così avverse, soprattutto per un docente ritenuto un «sovversivo».

Non era Marchesi di carattere facile. Persino il suo amico Manara Valgimigli così lo descrive: «Scontroso, difficile, chiuso, aspro, diffidente, cauto». Le sue reiterate espressioni di intolleranza e la richiesta di epurazioni nei riguardi di accademici compromessi col fascismo gli inimicarono molti, autorevoli, colleghi. Se Luigi Einaudi nei suoi diari non perde occasione per ridicolizzarlo, il filologo Giorgio Pasquali, scrivendo nel 1930 a Giovanni Gentile, lo definirà «un ignorante d'ingegno» (e nel '43 Marchesi dirà di lui: «un agitato sacco di sterco»).

Ma ciò che soprattutto stupisce è l'atteggiamento diffidente e cri-

tico nei suoi confronti da parte dei leader comunisti clandestini in Italia, fine anni '30 e inizi '40 (se si escluda l'amico Li Causi). Per Longo, Marchesi non aveva «personalità di partito» (e d'altronde il prof si mostrava parecchio autonomo nelle proprie decisioni, come quella di restare in carica come rettore a Padova sotto i repubblicani, nonostante il partito gli ingiungesse di dimettersi; alla disobbedienza seguì un provvedimento disciplinare); Amendola ne traccia giudizi caricaturali; Pajetta non manca di manifestare scherno; in Svizzera, il compagno di riferimento, Marcucci, se ne lamenta di continuo... Quasi fosse nel partito una mina vagante.

La «rivalutazione» in seno al Pci avverrà grazie a Togliatti (tornato in Italia solo nel '44). Fu il leader comunista a orchestrare l'apoteosi del compagno Marchesi, soprattutto dopo i fatti d'Ungheria del '56 e dopo la sua morte, l'anno dopo (con manifestazioni in suo onore, a nessun altro comunista tributate): d'altronde lo stesso processo «sublimante» fu applicato in seguito a Gramsci. Mossa lungimirante quella togliattiana di «presentare Marchesi come un pensatore lontanissimo dal dogmatismo, e nondimeno comunista e militante da sempre!»

LUCIANO CANFORA

Il suo nuovo libro «Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano» (Laterza) viene presentato oggi a Bari

A Bari alle 18
Oggi alla Laterza

■ Oggi, martedì 22 ottobre, ore 18, incontro alla Libreria Laterza di Bari (via Dante Alighieri) con Luciano Canfora, autore del libro «Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano» (Laterza). Con l'autore, interviene Pasquale Martino. Chi fu veramente Concetto Marchesi? Il «più audace dei pensatori moderni», come lo definì Togliatti, o «un grande partigiano», come polemicamente lo rivendicò Pietro Secchia? Luciano Canfora affronta la figura di uno dei personaggi più controversi della sinistra italiana.

